



Divo Barsotti sulla letteratura italiana del Novecento

Svevo e la religione come impegno morale

di GABRIELE NICOLÒ

Non era mai solo Divo Barsotti. Anzi, era sempre in ottima compagnia. Il monaco era infatti solito portare con sé i libri di figure letterarie illustri, da Leopardi a Dostoevskij, da Pirandello a Montale. Nel suo animo custodiva l'eco della loro parola, come una sorta di viatico, rileva Massimo Naro, della Facoltà Teologica della Sicilia, nella presentazione del libro *Divo Barsotti. Dire Dio raccontando l'uomo. Fede e dissacrazione nella letteratura italiana del '900* (Soveria Mannelli, Rubbettino, pagina 149, euro 12, a cura di Stefano Albertazzi): sono pagine di critica letteraria, quelle vergate da Barsotti, innervate di una vibrante spiritualità, che conferisce all'atto dell'interpretazione testuale uno spessore che trascende la dimensione prettamente accademica.

«La religione nei romanzi di Svevo – scrive – non ha molta parte ed è da presumere che poca ne avesse nella sua vita». Tuttavia è da evidenziare che la religione di Svevo si configurava essenzialmente come «impegno morale», e al contempo mostrava insofferenza verso i riti esteriori.

Significativa, in merito, è la figura di Elena, in *Senilità* che

spicca per la sua tensione a fare sempre del bene, nel segno di una signorile semplicità e di una concretezza pragmatica. Ed è tormentato il sentimento religioso di Zeno Cosini. «Se è scettico – rileva Barsotti –, se ride, è perché non può e non sa credere veramente. Egli può anche invidiare la religione dei semplici, ma non sa capirla. Se riuscisse a credere, egli è sicuro che la fede sarebbe per lui tutta la vita. Lo scetticismo nasconde dunque l'esigenza di una fede assoluta».

Quella di Pirandello non è una religione «che conosce la legge», tanto meno è una religione che investe il rapporto personale con Dio. «Egli rimane un pagano» afferma l'autore, Per lui il mistero è la morte, ma una morte che è pura opacità. «La coscienza dell'io – sottolinea – viene inghiottita dall'indifferenza di una natura di cui l'uomo è soltanto uno dei modi».

Ma una volta che viene negato un Dio trascendente, il mistero si fa più fitto, impenetrabile, e la solitudine umana senza rimedio, vessata da un'incomunicabilità anch'essa impermeabile a qualsivoglia afflato di redenzione.

Illuminanti sono le pagine che Barsotti dedica a Cesare Pavese. Nelle sue opere, rileva, l'assenza di Dio è più appa-

rente che reale. «Se alla religione, al cristianesimo, a Dio lo scrittore non ricorre quasi mai apertamente, non è detto che – afferma – più spesso di quanto fa supporre una rapida lettura, non vi si riferisca segretamente ma, certo, intenzionalmente. La rarità di questi richiami non sembra dovuta all'assenza di contenuto religioso, ma al pudore, al rispetto».

Non vi è in Pavese un accenno a Dio, un richiamo al cristianesimo e alla religione in generale, che non comporti serietà. Acuta è l'osservazione di Barsotti riguardo alla figura del prete nel romanzo *Paesi tuoi*, il quale porta a Gisella morente gli ultimi sacramenti. Si sa che per qualche tempo è rimasto al suo letto, ma non si vede venire e non si vede partire, non si ascolta una parola da lui. E come se una sorta di timore reverenziale impedisse a Pavese di mostrare nella sua totalità la figura del prete: preferisce darne una rappresentazione monca, parziale, ma non per questo meno incisiva.

Come definire la religione di Aldo Palazzeschi? Per Barsotti è «la sua gioia di vivere, ottimismo e abbandono alla vita». Quella di Palazzeschi è un'esperienza religiosa che «non conosce la notte, lo sgomento o l'angoscia. Il peccato stesso non ha nulla di tragi-

co». Tuttavia la sua gioia non è sinonimo di un piacere senza ombre. Si tratta di una gioia che «vuole nascondere e dimenticare» la pena dell'irrimediabile condizione umana e la pena amara della morte.

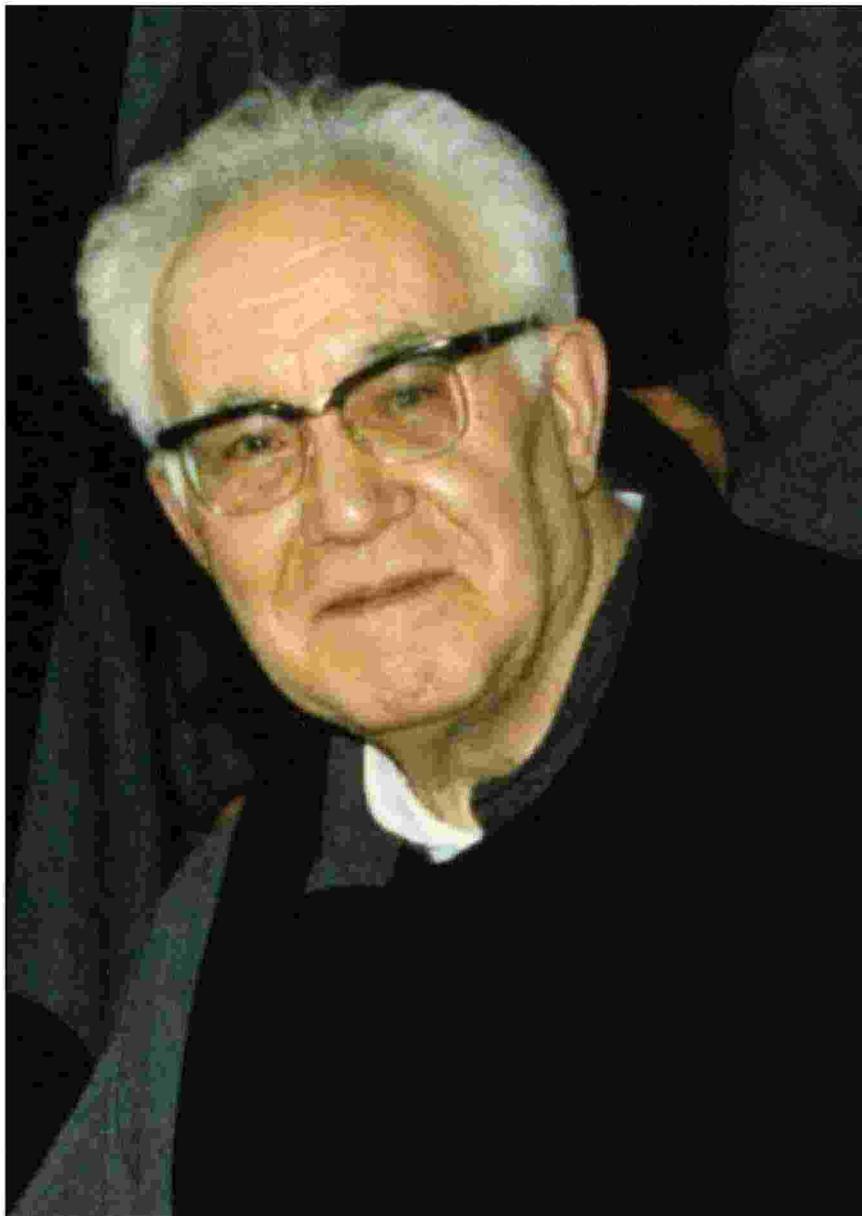
Se la grandezza dell'uomo si può giudicare «incomparabile» è perché egli si trova sempre, volente o nolente, alla prese con Dio. Ed è da questo privilegiato rapporto che discende la sua peculiare grandezza: il cantore di tale concezione è Clemente Rebora, il quale, afferma Barsotti, riconosce nell'uomo l'immagine di Dio.

«Ho visto Rebora una volta soltanto» ricorda Barsotti. Era a San Michele di Chiusa, vicino a Torino. «Rammento – scrive – ancora come, ormai vecchio, non dicesse altro che poche parole, e avesse lo sguardo, l'innocenza, il sorriso di un bambino. Tutta la sua vita era stata un grande dramma alla ricerca della Verità, alla ricerca di Dio, fino a che Dio gli si era manifestato e ciò lo aveva fatto ritornare a quella fanciullezza di cui i versi dei *Frammenti lirici* manifestano la nostalgia».

Una nostalgia che si traduce nella vibrante aspirazione a riabbracciare un'innocenza perduta, che sarà ritrovata nell'imminenza della morte.

Quelle vergate dal monaco sono pagine di critica letteraria innervate di una spiritualità che conferisce all'atto dell'interpretazione testuale uno spessore capace di trascendere la dimensione prettamente accademica

È tormentato il sentimento religioso di Zeno Cosini dal momento che «se è scettico, se ride, è perché non può e non sa credere veramente». Egli può anche invidiare la religione dei semplici, «ma non sa capirla»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.